

*Il concerto di Bruce Springsteen a Roma*

## Tra «badlands» e terra promessa in scena l'essenza del rock

di Gaetano Vallini

Un concerto di Bruce Springsteen è in genere una garanzia ed è difficile restare delusi. Tre ore di buon rock sono assicurate, con la grinta e la bravura di sempre. Non molti artisti sanno fare di meglio su un palco. La carica che riesce a trasmettere, nonostante i quasi sessant'anni, è pari alle emozioni che la sua musica e i suoi testi comunicano. Nel suo concerto romano di domenica sera, in uno stadio Olimpico affollato da 45.000 fan, lo spettacolo del rock si è ripetuto, nella sua essenza. Perché "the Boss" - uno dei maggiori cantautori americani - dal vivo sa tenere la scena, con la sua collaudata E Street Band: secondo alcuni, la migliore del mondo.



L'ingresso sul palco è un omaggio all'Italia, sulle note di *C'era una volta il west* di Ennio Morricone. Poi, come accade sempre nei suoi concerti, non c'è una scaletta predefinita. E anche se cambiano gli ingredienti, il risultato è sempre un'intrigante alchimia di musica e parole. S'inizia con un classico, *Badlands*, amatissima dai fan per la sua forza musicale ma anche per il suo invito a cogliere ogni attimo della vita e a viverlo sino in fondo, lasciandosi alle spalle le "terre cattive". Quindi alcune canzoni del nuovo album, con *Working on a dream* e *Outlaw Pete*, poi via a una lunga carrellata di successi che hanno segnato una carriera quasi quarantennale - non priva di momenti minori, soprattutto negli anni Novanta, ma sempre di alto livello - e di canzoni a sorpresa. Anche qui Springsteen lascia spazio alle richieste dei fan, che come avviene da qualche tempo, scrivono i titoli delle canzoni su cartelloni che lui raccoglie percorrendo la lunga pedana ai piedi del palco. Ne vengono fuori, tra le altre, *Hungry heart*, *Pink Cadillac*, *Surprise*

*Surprise, I'm on fire.*

"The Boss" non si risparmia. C'è spazio per *Johnny 99* e per *Seeds*, in cui si parla di esistenze travolte dalla crisi. Ma non possono mancare *Promised land*, con il suo messaggio di speranza, e *The rising*, con il suo invito a una rinascita. A sorpresa, c'è anche una toccante dedica per gli abitanti dell'Aquila, con *My city of ruins*, scritta dopo l'11 settembre, che apre la lunga serie dei bis. "Siamo qui - ha detto in un italiano stentato - per mantenere una solenne promessa: costruire una casa di musica, di spirito e di rumore. Roma ha bisogno di rumore": forse una velata polemica, questa, con Milano dove nel precedente tour, per aver concesso al suo pubblico venti minuti in più di canzoni oltre l'orario previsto, si vide travolgere da una marea di proteste da parte degli abitanti della zona di San Siro.

Ma all'Olimpico è un'altra storia, nonostante il concerto cominci tardi, alle 22.30 per la concomitanza con i Mondiali di nuoto nelle piscine del Foro Italico. E "the Boss", in ottima forma, suona fino all'1.30, instancabile, in un vortice di melodie e ritmi, sostenuto dalla possente batteria di Max Weinberg, dalle chitarre di Little Steven Van Zandt e Nils Lofgren, dal sax di Clarence Clemons, dal basso di Garry Talent, e dalle tastiere di Charlie Giordano,

degno sostituto di Danny Federici, recentemente scomparso.

Ad ascoltarlo ci sono tre generazioni: i fan della prima ora, quelli che lo hanno scoperto un po' più tardi e giovanissimi (alcuni persino bambini, che conoscono già le canzoni; Springsteen ne porta uno sul palco affidandogli il microfono per il ritornello di *Waitin' on a sunny day*). Emozioni in più - come quando sul palco salgono l'anziana madre Adele Zirilli e una zia - in un concerto che è un concentrato della produzione springsteeniana dominata da rock allo stato puro, made in Usa, rhythm and blues, con frequenti incursioni nel folk, soprattutto dopo la fortunata esperienza della *Seeger session*.

In tal senso Springsteen è un prodotto della musica popolare statunitense. I testi, soprattutto quelli dei primi anni, hanno come protagonisti giovani disillusi, rappresentanti della classe operaia, di cui Springsteen è riconosciuto cantore e paladino, per i quali il sogno americano s'infrange inesorabilmente contro i disagi del quotidiano, ai margini delle sterminate periferie statunitensi.

Quelle che racconta il cantautore sono storie spesso dai toni cupi, che parlano di peccato, ma anche di redenzione, con un'apertura alla speranza. Per qualcuno le canzoni di Springsteen costituiscono le tappe di una sorta di viaggio spirituale oscillante continuamente tra le "terre cattive" e la "terra promessa", dando una lettura cristiana dei testi. Non solo. Considerando le sue composizioni come poesie musicate o racconti brevi, altri vedono in Springsteen uno dei grandi scrittori americani viventi, nel solco della migliore tradizione letteraria d'oltre oceano.



Di sicuro Springsteen ritiene che con la musica si possa fare politica. Le sue canzoni sono denunce sociali. In tal senso è un cantautore impegnato. Al punto da schierarsi apertamente accanto a Obama nell'ultima campagna presidenziale. E l'arrivo del nuovo inquilino della Casa Bianca ha segnato anche un cambiamento nella riflessione del cantante sull'America. Il famoso *I have a dream* è diventato per Springsteen *Working on a dream*, realizzare un sogno, per trasformarlo in realtà. Il suo messaggio è

divenuto ottimistico.

Ma al di là di tutto questo, dopo un finale travolgente con *American land*, *Dancing in the dark*, *Bobby Jane* e un'interminabile mix di *Twist and shout* e *La bamba*, culmine di tre ore di concerto - e finalmente Roma ha potuto ascoltare Springsteen in uno spazio adeguato - si va a casa soddisfatti. Consapevoli che, quando la musica è di livello, non occorrono palcoscenici sterminati, scenografie grandiose o particolari effetti speciali per dar vita a uno spettacolo da ricordare. "The Boss", con il suo rock allo stato puro, ne è la prova.

(©L'Osservatore Romano - 22 luglio 2009)